

Premessa

L'altra metà del carcere: vivere la pena da donna

Patrizia Pacini Volpe
Université de Lille, France

Le dinamiche di potere tra donne e uomini, così come le richieste di parità analizzate nei settori della politica, dell'educazione, della famiglia e del lavoro, si manifestano con ancora maggiore intensità all'interno dell'ambito carcerario.

Queste disuguaglianze si traducono spesso in condizioni di detenzione che riflettono e amplificano le disparità di genere presenti nella società in quanto le donne recluse si trovano ad affrontare barriere specifiche legate non solo alla loro identità di genere, ma anche alle diverse forme di marginalizzazione e discriminazione.

Lo studio del fenomeno criminale, inteso come fenomeno complesso che incide profondamente sul tessuto sociale, ha dato vita a una vasta gamma di ricerche sul processo di criminalizzazione, su specifiche tipologie di reato e sui soggetti coinvolti. In questo scenario, a fronte di una consolidata produzione scientifica incentrata sulla popolazione carceraria maschile, le donne detenute sono rimaste ai margini dell'interesse pubblico, politico e accademico, in gran parte a causa della loro scarsa incidenza numerica nei dati statistici relativi alla detenzione.

Questo squilibrio riflette una carenza di attenzione alle specificità di genere nei sistemi di giustizia penale, con conseguenze che si

ripercuotono sulle politiche di trattamento e reinserimento. Per questo appare fondamentale promuovere una ricerca più approfondita e mirata per colmare queste lacune e garantire un approccio più equo e inclusivo. Nonostante negli ultimi decenni si sia registrato un interesse crescente, seppur tardivo, per l'analisi delle caratteristiche che definiscono il profilo delle donne autrici di reato, a livello empirico persistono significative lacune nelle conoscenze derivanti dalla ricerca, in particolare per quanto riguarda le donne detenute e le donne detenute straniere nello specifico. In questo senso, va evidenziato come gran parte degli studi realizzati in questo ambito si siano concentrati su aspetti circoscritti di questa popolazione, come la salute mentale, il consumo di sostanze psicoattive o la maternità in carcere, senza offrire una visione d'insieme che restituisca la complessità e l'eterogeneità dei loro profili.

L'analisi delle traiettorie delle donne detenute e l'esame delle loro esperienze di sottomissione, alienazione o resistenza all'interno del carcere consentono di mettere in evidenza le peculiarità sociali e di genere del sistema penale italiano, nonché il loro impatto sulle persone coinvolte. Attraverso lo studio della categoria eterogenea (sesso, età, etnia, classe sociale, maternità, dipendenze, salute mentale) delle donne detenute, emerge chiaramente come i fattori legati al genere e al sesso si saldino con i tradizionali parametri della sociologia penale, quali la gravità del reato, le condizioni sociali e le caratteristiche penali.

La letteratura evidenzia a questo proposito come i singoli elementi che definiscono il profilo delle donne detenute tendano a intrecciarsi, dando forma a un insieme di vulnerabilità specifiche, o quantomeno particolarmente marcate, all'interno della popolazione carceraria femminile. Nel complesso, infatti i diversi approcci teorici ed empirici che si sono occupati dello studio delle donne incarcerate convergono nel mettere in rilievo dimensioni ricorrenti, quali il trauma, le esperienze di avversità, le dipendenze e una serie di disturbi mentali o disagi psichici che sembrano costituire elementi centrali nelle loro traiettorie di devianza.

Questa constatazione ha contribuito, seppur in misura contenuta, a incrementare l'interesse scientifico rivolto alle donne detenute che spesso si trovano al centro di un *continuum* di violenze, inserite, loro malgrado, in un meccanismo perverso e in percorsi segnati da violenza di genere subito prima della commissione del reato e della condanna. Molte di loro sono infatti vittime di abusi, sfruttamento, degradazione, maltrattamenti o violenze sessuali vissute nel corso della loro vita prima dell'ingresso in carcere, e un numero significativo presenta storie di consumo di sostanze psicoattive o di problemi psichiatrici più o meno marcati.

Queste esperienze traumatiche influenzano profondamente le loro condizioni di detenzione e le possibilità di recupero, richiedendo un

approccio di intervento che tenga conto delle specificità di genere e del percorso di vita individuale. Comprendere queste dinamiche è quindi fondamentale per sviluppare politiche carcerarie più sensibili e inclusive disponibili.

Ora, nonostante rimanga ancora molto da indagare per costruire un quadro realmente esaustivo e articolato di queste realtà, possiamo focalizzare la nostra attenzione su alcune caratteristiche peculiari dell'incarcerazione delle donne. Innanzitutto, molte donne scontano la pena a causa o al posto del proprio compagno o marito, o contemporaneamente a lui. Spesso si assumono volontariamente la responsabilità del reato per proteggere il partner, espiano la pena al suo posto perché manipolate oppure per scelta, rifiutandosi di denunciarlo. In molti casi, proteggono il compagno evitando di coinvolgerlo, anche se egli può essere stato il mandante o le abbia indotte a compiere il reato. Si tratta di una forma di istigazione al crimine esercitata da uomini subdoli, capaci di manipolare la mente di donne fragili, isolate o in condizioni di vulnerabilità sociale e psicologica. Questo fenomeno evidenzia dinamiche di potere e controllo che si riverberano anche dentro le mura carcerarie, rendendo la detenzione femminile un luogo in cui si riflettono tensioni e oppressioni spesso radicate nelle relazioni affettive precedenti.

Come evidenziano i dati più recenti del Ministero della Giustizia e dell'associazione Antigone, la maggior parte delle donne detenute nelle case circondariali sta scontando una pena per reati di minore entità. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di infrazioni non violente, spesso legate a condizioni di vulnerabilità sociale ed economica.

Questa tendenza solleva interrogativi sull'efficacia dell'uso della pena detentiva per reati minori, soprattutto in relazione al genere. Inoltre, mette in luce la necessità di politiche penali più sensibili alle condizioni costitutive e personali che inducono le donne a delinquere lontane da una visione androcentrica.

Uno degli aspetti più critici della detenzione femminile riguarda una duplice dimensione strutturale: la scarsità numerica e la limitatezza spaziale, che si traducono in disuguaglianze sostanziali nell'accesso alle risorse. Il numero esiguo di donne reclusi rende difficile garantire pari opportunità nei percorsi di istruzione, lavoro e formazione professionale di cui le donne beneficiano parzialmente o occasionalmente e questa insufficienza di attività, può pregiudicare sia il tenore di vita delle donne durante la loro reclusione, sia l'autonomia necessaria al reinserimento. Inoltre, la mancanza di percorsi misti nelle carceri, volti a coinvolgere congiuntamente detenuti uomini e donne in alcune attività educative, formative o lavorative, rappresenta un significativo limite. Sebbene tali iniziative siano previste dalle norme penitenziarie europee, esse vengono applicate in modo sporadico e con grande cautela, principalmente per timore di dover gestire situazioni legate a rapporti sessuali o

gravidezze considerate 'scomode'. Questo approccio restrittivo, dettato da una logica di controllo piuttosto che di riabilitazione, finisce per rafforzare il divario culturale e professionale tra i generi all'interno del sistema carcerario. I percorsi misti potrebbero invece rappresentare un'importante occasione di arricchimento, offrendo alle donne accesso a opportunità educative più articolate, a esperienze lavorative meno stereotipate e a momenti di socializzazione utili per mitigare l'isolamento carcerario. La convivenza regolata tra uomini e donne potrebbe inoltre favorire una preparazione più realistica al reinserimento sociale. Tuttavia, la paura di perdere il controllo sulla sessualità dei detenuti continua a prevalere sulla possibilità di sperimentare modelli più inclusivi, ignorando il fatto che anche i rapporti affettivi, se supportati e seguiti, possono contribuire a percorsi di crescita personale e responsabilizzazione.

Anche l'architettura degli istituti penitenziari si presenta spesso inadeguata rispetto alle esigenze delle sezioni femminili, le quali risultano marginali sia fisicamente che simbolicamente. Da un lato, vi sono strutture vetuste, fatiscenti e insalubri; dall'altro, nuove costruzioni standardizzate, dominate da un'impostazione iper-sicura che favorisce l'isolamento e l'autoreclusione. In entrambi i casi, le sezioni femminili sono relegate a spazi accessori, collocati ai margini dell'impianto penitenziario pensato prevalentemente per una popolazione maschile. Questa collocazione periferica non è solo logistica ma riflette una disattenzione sistemica nei confronti delle specificità di genere. La marginalità spaziale diventa così marginalità esistenziale, contribuendo al senso di invisibilità e alla deprivatione relazionale che colpisce le donne detenute. Gli spazi a loro disposizione sono spesso ridotti, inadeguati e non progettati su misura e questo porta a una partecipazione solo parziale e intermittente alle attività proposte, contribuendo ulteriormente alla marginalizzazione delle donne all'interno dell'istituzione penitenziaria e all'insufficienza di attività, in particolare lavoro e formazione, che pregiudica l'autonomia necessaria al reinserimento. Una tale impostazione rinforza la percezione di una detenzione 'di serie B', nella quale i bisogni specifici delle donne continuano a rimanere invisibili o trascurati. Infine le detenute straniere non sono immuni dalle difficoltà comuni a tutte le donne in carcere, ma la loro condizione si configura come quella di una 'minoranza nella minoranza'. Sebbene la popolazione carceraria straniera sia significativamente rappresentata nelle carceri italiane, queste donne restano spesso relegate in piccoli gruppi, suddivisi principalmente per etnia, con problematiche e bisogni specifici. Tra questi, spiccano la scarsa conoscenza dei propri diritti, la barriera linguistica, la necessità di alfabetizzazione e scolarizzazione, e il complesso percorso di integrazione culturale e sociale. Provenienti per lo più da contesti di violenza o estrema povertà, le detenute straniere tendono a integrarsi poco con gli altri

gruppi presenti nella sezione femminile, rimanendo spesso isolate. La loro solitudine è aggravata dalla lontananza dalla famiglia d'origine, dalla separazione forzata dai figli, e dall'assenza di una rete di protezione esterna che ne determina anche una maggiore povertà. Tutti questi fattori le rendono particolarmente vulnerabili, esponendole al rischio di ricatti, esclusione e marginalizzazione, anche da parte della gerarchia interna alla sezione carceraria. Il trattamento delle donne detenute straniere solleva la riflessione sulla tensione tra differenza e uniformità che rappresenta una delle dinamiche centrali nella gestione della vita detentiva. Stabilire se trattare ogni detenuta in modo personalizzato, riconoscendone le specificità, o secondo principi di assoluta parità costituisce una sfida complessa, soprattutto per il personale educativo, la direzione e la polizia penitenziaria. Questa sfida impone una continua ricerca di equilibrio, spesso difficile da raggiungere, tra esigenze individuali e regole comuni, tra inclusione e controllo: un equilibrio raramente soddisfacente.

Un altro effetto della presenza numericamente ridotta delle donne nelle sezioni penitenziarie è la sorveglianza più stretta e invasiva a cui sono sottoposte, spesso caratterizzata da un controllo di tipo 'corpo a corpo' dove rapporti tra persone detenute e agenti sono prevalentemente basati sulla preoccupazione univoca della sicurezza, al prezzo di arbitrarietà e autoritarismo. Le dinamiche sociali all'interno del carcere si strutturano attraverso pratiche quotidiane che definiscono ruoli e posizioni, all'interno di uno spazio sociale ristretto e fortemente regolato, dove ogni interazione acquisisce un peso maggiore. In questo contesto carcerario vincolante, la presenza costante della polizia penitenziaria, unita a una turnazione fissa degli agenti, impedisce la diluizione dei conflitti nel tempo e nello spazio. Quando scoppia un litigio, la tensione non trova valvole di sfogo e viene amplificata da questo contesto rigido e claustrofobico. Ne risulta un ambiente altamente sorvegliato, punitivo, vincolante e di routine ma poco contenitivo dal punto di vista emotivo e relazionale, con effetti negativi sul benessere psicologico delle detenute e sul clima complessivo della sezione con un effetto di asfissia del controllo.

Sul piano comportamentale e relazionale, le donne detenute presentano spesso un'elevata polarizzazione emotiva. In alcuni casi, si sottomettono passivamente al controllo dell'istituzione penitenziaria, aderendo pedissequamente alle regole per necessità di conformità, per ottenere benefici premiali o solo perché profondamente demotivate e depresse. In altri casi, sono travolte da un turbinio emotivo che va dalla sofferenza all'angoscia, dall'odio alla rabbia, sfociando in comportamenti impulsivi, aggressivi e conflittuali, che aumentano significativamente il rischio di vittimizzazione interna. Non mancano, inoltre, episodi di chiusura totale: mutismi protratti, isolamento relazionale, condotte autolesionistiche che rivelano un

disagio psichico profondo, spesso legato a dinamiche di sopraffazione e abuso, non solo da parte dell'istituzione, ma anche all'interno delle relazioni con le altre detenute e da alcune ingerenze provenienti dall'esterno.

Questi comportamenti, lungi dall'essere meri segnali individuali, rappresentano una reazione collettiva a un sistema che fatica a riconoscere e a gestire la sofferenza femminile in contesti di reclusione. Il fenomeno dell'autodistruzione a fini difensivi è frequente tra le donne detenute, manifestandosi quando esse sono sopraffatte da una rabbia profondamente repressa, che nasce come reazione diretta all'impotenza e alla frustrazione vissute durante la reclusione. Tuttavia, questa rabbia può assumere forme meno evidenti ma altrettanto significative all'interno delle sezioni femminili: si esprime tramite perdita di controllo, sarcasmo, cinismo marcato, scoppi improvvisi di collera, disturbi d'ansia e attacchi di panico. In altri casi, il disagio si nasconde dietro sintomi più sottili come stanchezza cronica, depressione, stati paranoidi o disturbi alimentari quali bulimia nervosa e anoressia mentale, che si manifestano in risposta alle tensioni accumulate o insorgenti improvvisamente. Partendo dall'assunto che molte tensioni mentali riflettano quelle del contesto sociale, è prevedibile che le fasce più svantaggiate, come le detenute, siano maggiormente colpite da tali problematiche. Infatti, condizioni come depressione, schizofrenia, suicidio e dipendenze da sostanze sono più diffuse tra le classi sociali meno abbienti. Questo evidenzia come le disuguaglianze nella salute mentale siano una componente essenziale del più ampio quadro delle disuguaglianze sociali, aggravando ulteriormente le condizioni di marginalità di queste donne. L'analisi di tali dinamiche suggerisce la necessità di interventi mirati non solo alla cura psicologica ma anche alla riduzione delle disuguaglianze sociali che ne costituiscono la radice profonda. La popolazione carceraria femminile è una popolazione giovane, più precaria e meno sana della popolazione generale con una massiccia sovrapposizione di persone affette da disturbi mentali e con un ricorso eccessivo agli psicofarmaci e ai tranquillanti.

Oltre a questo quadro complesso clinico, le donne incarcerate spesso subiscono un costo aggiuntivo alla loro detenzione espresso in termini di solitudine, abbandono affettivo, allontanamento dai figli e impoverimento materiale. Per molte di loro, in particolare tossicodipendenti, ex prostitute, straniere prive di legami sul territorio o donne respinte dalla propria famiglia e dal partner, l'isolamento assume una dimensione estrema. In questi contesti, le dinamiche relazionali e i fragili equilibri della comunità interna, seppur precari e discontinui, diventano cruciali per la sopravvivenza quotidiana. La scarsità di risorse personali ed esterne compromette inevitabilmente i meccanismi informali di solidarietà e di redistribuzione informale della ricchezza-risorse tra detenute, acuendo conflitti, tensioni e

strategie di sopravvivenza difensiva. In questo quadro, la prigionia riflette e amplifica disuguaglianze già esistenti, trasformandole in vulnerabilità strutturali.

Nonostante l'inaridimento affettivo ed emotivo e lo sfaldamento delle relazioni di riferimento, le detenute, pur attraversando momenti particolarmente difficili e imprevedibili, tendono a non coalizzarsi tra loro, adottando spesso atteggiamenti difensivi nei confronti delle co-detenute. Il rancore, la gelosia, le delazioni e le dinamiche di ipocrisia che si sviluppano all'interno della sezione femminile finiscono per prevalere su ogni altra prospettiva, atomizzando i legami e offuscando persino il senso di appartenenza a un gruppo di genere. Secondo Clemmer (1940), i gruppi rappresentano un punto di riferimento fondamentale per comprendere la personalità e la struttura di una comunità. Tuttavia, egli osserva che, nonostante esperienze e stigmatizzazione condivise, all'interno del contesto carcerario non si formano molti sottogruppi altamente integrati analoghi a quelli presenti nella società libera, proprio a causa di una carente coesione strutturale. Il comportamento più diffuso è caratterizzato da forme di prevaricazione e aggressività messe in atto da alcune leader informali: esse minacciano, aggrediscono verbalmente e fisicamente e restano indifferenti ai richiami o alle sanzioni (compreso l'isolamento) che scaturiscono dalla violazione delle regole. Nella maggior parte dei casi, tali comportamenti sono rivolti verso persone più fragili o pacate, incapaci o riluttanti ad aderire alle imposizioni del gruppo dominante. Così, se fiducia e reti relazionali emergono come fattori di coesione capaci di fronteggiare i processi di deculturazione, nelle sezioni femminili, la coesione assume un significato diverso e distorto. Qui, la solidarietà di genere è spesso ostacolata da dinamiche interne di potere e diffidenza, che riproducono all'interno del carcere le stesse logiche di esclusione sperimentate nel mondo esterno basate su esperienze di competizione o il controllo. Questo modello di relazioni fragili e conflittuali contribuisce a perpetuare un contesto di isolamento psicologico, in cui ogni tentativo di solidarietà viene rapidamente sabotato o arginato.

Un'altra peculiarità della detenzione femminile riguarda infine la gestione di un paradosso: esercitare la maternità dietro le sbarre significa vivere un legame intenso e lacerante, un diritto esercitato per metà, che lascia ferite destinate a durare nel tempo. In questo senso, si può parlare di una doppia rottura: da un lato, la frattura con il partner, che spesso, incapace di gestire la solitudine e le proprie emozioni, sostituisce la donna con un'altra compagna in tempi relativamente brevi; dall'altro, la separazione dai figli, affidati a terzi, generalmente i nonni materni, con cui il rapporto non sempre è sereno, soprattutto quando dietro vi sono storie di dipendenze (droga, alcol) o esperienze degradanti e conflittuali preesistenti. Il coinvolgimento

emotivo delle detenute diventa così totalizzante, amplificando il senso di abbandono e di inadeguatezza. Questa doppia rottura non si limita a interrompere i vincoli familiari, ma agisce sul piano identitario: la donna si trova costretta a ripensare il proprio ruolo di madre in un contesto che ne nega la pienezza. Di conseguenza, la mancanza di punti di riferimento stabili genera un vuoto relazionale che aumenta il rischio di stress psicologico, rendendo urgente sviluppare percorsi di supporto specifici per la maternità carceraria.

In guisa di conclusione, possiamo ribadire che la detenzione femminile si configura come un'esperienza profondamente diversa e più complessa rispetto a quella maschile, segnata da una somma di sofferenze spesso invisibili e sottovalutate. Le donne recluse portano con sé non solo il peso della pena, ma anche quello di un contesto sociale e familiare frammentato, una fragilità affettiva acuita dall'abbandono, dalla maternità interrotta, dalla povertà materiale e relazionale. Il carcere, concepito su un modello maschile, non è in grado di rispondere in modo adeguato ai bisogni specifici delle donne, aggravandone l'isolamento, la sofferenza psichica e amplificando disuguaglianze già presenti nella società esterna. Le dinamiche interne alle sezioni femminili, spesso dominate da conflitti, isolamento e competizione, riflettono l'assenza di strumenti strutturati per promuovere percorsi di emancipazione. L'assenza di coesione tra detenute, le dinamiche di sopraffazione interne, la debolezza delle reti familiari e sociali esterne, così come la carenza di opportunità formative e lavorative, contribuiscono a rendere l'esperienza carceraria femminile ancora più spersonalizzante e disumanizzante riflettendo l'assenza di strumenti strutturati per promuovere veri percorsi di emancipazione. L'architettura stessa degli istituti, spesso inadatta, accentua la marginalità di queste donne, confinandole in spazi secondari e simbolicamente accessori. Le donne straniere, le più sole e vulnerabili, pagano un prezzo ancora più alto in termini di povertà, esclusione e marginalità. A tutto ciò si aggiungono l'inadeguatezza degli spazi, la scarsità delle opportunità formative e lavorative e la sorveglianza rigida che ostacola possibili forme di autonomia. Di fronte a questo quadro, appare evidente l'urgenza di ripensare l'intero sistema detentivo in un'ottica di genere, che riconosca la specificità delle esperienze femminili e restituisca dignità, diritti e prospettive reali alle donne che vivono la reclusione.